

# AUTONOMIA E NON- AUTONOMIA DELL'AUTOCOSCIENZA. SIGNORIA E SERVITÙ

L'autocoscienza è *in sé e per sé* solo quando e in quanto è in sé e per sé *per un'altra autocoscienza*, cioè solo in quanto è qualcosa di riconosciuto. Il concetto di questa unità dell'autocoscienza nella sua *duplicazione*, cioè il concetto *dell'infinità* il quale si realizza appunto nell'autocoscienza, è un intreccio che *presenta molti aspetti e ha molti significati*. I *momenti* di questo intreccio, pertanto, devono essere rigorosamente distinti l'uno

**Commento [F1]:** in sé [oggettivamente, nel suo essere], per sé [soggettivamente, nel suo pensarsi]

**Commento [F2]:** cioè l'autocoscienza deve essere e deve essere pensata da un'altra autocoscienza e deve essere *entrambe le cose*: oggetto e soggetto. autocoscienza è oggetto e soggetto ma lo è solo se è nello stesso tempo oggetto e soggetto di un'altra autocoscienza: duplice sdoppiamento: interno ed esterno, di modo che l'esterno è momento dell'interno e quindi il rapporto tra interno ed esterno non è statico ma *si muove*. Ma si muove in modo razionalmente definibile, non in modo "confuso". (movimento regolare = *processo*)

**Commento [F3]:** il limite, il finito è il *confine* tra due realtà che si contrappongono e così si definiscono reciprocamente: dove inizia una finisce l'altra e viceversa. Tavolo, penna. A e non-A. L'infinito è il non-finito, il non-limitato. L'autocoscienza ha come fine, limite un'altra autocoscienza e dunque il superamento del suo fine, limite è ancora la coscienza.

**Commento [F4]:** L'autocoscienza è un fenomeno stratificato che va analizzato in tutti i suoi aspetti. Non solo: è un fenomeno che si struttura nel tempo, è un *processo*, e dunque ha diverse fasi e va studiato nelle sue varie fasi.

dall'altro, e in tale **differenziazione**, nello stesso tempo, devono sempre essere presi e conosciuti nel loro significato **opposto, cioè come non differenti**.

L'ambiguità di ciò che è differenziato è insita nell'essenza stessa dell'autocoscienza: secondo questa essenza, infatti, l'autocoscienza è infinitamente, immediatamente, il contrario della **determinatezza in cui è posta**. L'esposizione del concetto di questa unità spirituale nella sua duplicazione ci presenta il movimento del *riconoscimento*.

## 1. La duplicazione dell'autocoscienza e il riconoscimento reciproco

Per l'autocoscienza, dunque, si dà un'altra

**Commento [F5]:** L'autocoscienza si conosce differenziando da sè l'altra autocoscienza

**Commento [F6]:** Opposizione non è differenza ma unità. Il primo è il rapporto tra A e Non-A, il secondo tra A e B. Quando dico: "Marco è *diverso* da Giorgio", "la penna è *diversa* dalla matita", pongo delle differenze, si può dire - passi il gioco di parole - che A e B sono in realtà reciprocamente *indifferenti*. Tanto è vero che posso dire "Marco è diverso da Giorgio, ma anche da Paolo, da Luisa ecc.". Invece nell'opposizione tra Bianco e Nero, Vero e Falso, Giusto e Sbagliato, Maschio e Femmina, Bello e Brutto ecc. il rapporto è tale che uno *implica* l'altro: se non so cos'è il bianco non so cosa è il nero e viceversa. Quindi i due opposti formano un'unità e solo come unità sono comprensibili.

**Commento [F7]:** Ogni autocoscienza è determinata, è unica, indipendente e si pone, cioè si sa come tale. Eppure nel fenomeno stesso dell'autocoscienza è dato subito, fin dall'inizio e sempre l'apertura verso l'altro: è "immediatamente il contrario" di ciò che è all'inizio.

autocoscienza. Essa è uscita fuori *di sé*. Questo «fuori-di-sé» ha un doppio significato: *in primo luogo*, l'autocoscienza, ritrovandosi come *un'altra* essenza, **ha perduto se stessa**; *in secondo luogo*, con ciò l'autocoscienza ha rimosso l'altro: essa, infatti, non vede anche l'altro come essenza, ma **vede se stessa nell'altro**.

Ora, è necessario che l'autocoscienza **rimuova** questo **suo essere-altro**. Si tratta con ciò della rimozione del primo doppio senso, e perciò, da parte sua, è un **secondo doppio senso**: *in primo luogo*, per divenire **certa di sé** come essenza, l'autocoscienza deve rimuovere *l'altra* essenza autonoma; *in secondo luogo*, l'autocoscienza deve quindi **rimuovere se stessa**, in quanto è essa stessa quest'altra essenza.

**Commento [F8]:** L'io non è un concetto *empirico*, cioè *non deriva* dall'esperienza. Il concetto di "mela" è empirico perché io solo dopo aver visto una serie di mele, diverse ma simili, formo il concetto di "mela", cosicché ogni mela che incontrerò sarà da me identificata, attraverso la *forma-mela*, come "mela" anch'essa. Ma l'io non è qualcosa che noi deriviamo dall'esperienza. Se ad ogni istante io sono diverso, come pure accade, e non c'è qualcosa che *unifica* i diversi stati passati, presenti e futuri del mio essere, non potrò mai dire "io". Dunque deve esserci una struttura *in azione*, un processo *sempre in corso* che è ciò che mi permette di unificare costantemente il momento presente (che *è* ma costantemente passa) ed i momenti passati e futuri (che *non sono*). L'io è la *sintesi* tra queste realtà fuggevoli: il suo *essere* è la sintesi continua di questi *non-essere*. Ora questo "io" che è la struttura portante della mia esperienza io non posso che considerarlo *mio*, perché ogni cosa mi è data solo perché io la esperisco. Cosa accade, dunque, quando incontro un'altro io? Accade che ciò che è più *mio*, ciò senza cui non sarei, la mia essenza più profonda, la scopro come di un altro. Dunque scopro che l'io è anche dell'altro.

**Commento [F9]:** In questo primo strato o momento dell'esperienza dell'altro, però, l'altro non è ancora apparso pienamente. Non è ancora l'altro ma è solo *un altro me*. Io ho cioè "proiettato" sull'altro la *mia* auto-coscienza ma non ho ancora fatto spazio ad una coscienza che sia pienamente autonoma e altra dalla mia.

**Commento [F10]:** *Aufhebung*, vuole dire "togliere conservando". Un tempo si traduceva con "superare". Se penso A e poi penso Non-A li penso come separati. Ma nel momento in cui mi rendo conto che in A c'è già Non-A, perché senza Non-A non potrei pensare A e viceversa, ho "rimosso", cioè ho "superato" la loro opposizione e li penso come unità. Nell'unità tra A e Non-A i due momenti, i due aspetti rimangono presenti, ma non sono più pensati come separati.

**Commento [F11]:** L'autocoscienza deve cioè mostrare e conoscere l'unità tra sé e ciò che le si oppone. In altri termini si deve mostrare ciò che unifica le due autocoscienze ma questa unità non è qualcosa che giunge dall'esterno (come quando dico "questa è una mela, quest'altra è una mela: sono due mele"), bensì agisce *dall'interno* dell'autocoscienza. Anzi, come si vedrà, la vita dell'autocoscienza, la sua natura, la sua essenza, è proprio nello scoprire l'alterità in azione all'interno di sé.

**Commento [F12]:** Qui Hegel anticipa quello che dirà dopo. L'esperienza dell'altro è *drammatica* e implica come vedremo una contrapposizione e una lotta. La contrapposizione è la forma dell'opposizione cosciente. Bianco e Nero si oppongono e solo per noi esseri coscienti che li osserviamo si contrappongono. Invece l'autocoscienza, cioè l'incontro tra due coscienze che si oppongono ha la forma stessa della *contrapposizione*.

**Commento [F13]:** Il primo movimento per la soluzione del contrasto tra le autocoscienze è affermare *sé contro* l'altro. Io sono certo di me in quanto l'altro, il mio doppio, non sono io.

**Commento [F14]:** Questo stesso movimento di accertamento di sé, appartiene all'autocoscienza e dunque appartiene anche all'altra, per cui se io la nego e affermo me, lo stesso farà quella. Dunque negare l'altro significa automaticamente, essenzialmente, negare me.

Questa ambigua **(duplice)** rimozione dell'ambiguo **(duplice)** essere-altro, è un ritorno anch'esso ambiguo **(duplice)** dell'autocoscienza *entro se stessa*.

*In primo luogo*, infatti, rimuovendo il *proprio* essere-altro, l'autocoscienza diviene nuovamente uguale a sé e riottiene quindi se stessa. *In secondo luogo*, però,

essa così restituisce l'altra autocoscienza nuovamente a se stessa; prima, infatti,

l'autocoscienza era sé in quest'altra, e poiché adesso rimuove il *proprio* essere nell'altra, rende quest'ultima nuovamente libera. Tuttavia, questo movimento dell'autocoscienza nel rapporto con un'altra autocoscienza, è stato fin qui rappresentato solo *come l'attività di una* delle due autocoscienze.

Questa attività dell'una, dunque, ha anch'essa il duplice significato di essere tanto *attività propria*

**Commento [F15]:** L'altro non sono io che mi duplico, io sono e l'altro non è.

**Commento [F16]:** Si era persa vedendo un'altro-come-me, ora invece si pone senza riferimento all'altro, cioè lo nega.

**Commento [F17]:** L'altro non sono più io, quindi è effettivamente altro-da-me, è autonomo rispetto a me.

quanto **attività dell'altra**. L'altra autocoscienza, infatti, è altrettanto autonoma e chiusa entro sé, e non c'è nulla che non faccia da se stessa. La prima autocoscienza non ha più dinanzi a sé **l'oggetto del desiderio**, ma un **oggetto che è autonomo ed essente per sé**; su questo oggetto, pertanto, l'autocoscienza non ha per sé **nessun potere**, a meno che **l'oggetto non faccia in se stesso proprio quello che l'autocoscienza intende farne**.

Il movimento, dunque, è puramente e semplicemente **il movimento duplice** delle due autocoscienze. Ciascuna vede *l'altra* fare la stessa cosa ch'essa fa; ciascuna fa quello che esige dall'altra, e quindi **fa quello che fa, soltanto perché l'altra fa lo stesso**. Un'attività unilaterale sarebbe inutile, perché ciò che deve accadere può

**Commento [F18]:** Questo stesso movimento di uscire fuori da sé e di rientrarsi, di proiettare sé sull'altro e di negare questa identità proiettiva con l'altro, l'autocoscienza la vede ora agire in tutte e due.

**Commento [F19]:** Un io solo ha di fronte a se solo *oggetti*, rispetto a quali si pone in termini di interesse, disinteresse, ma verso cui non si rapporta come altri *oggetti*.

**Commento [F20]:** L'altro, che non sono io, mi appare allora come un oggetto, cioè un non-me, ma del tutto particolare, poiché è appunto indipendente da me ma si comporta nei confronti degli altri oggetti e di me come io stesso faccio.

**Commento [F21]:** Dell'oggetto io dispongo. Dell'altra autocoscienza no. Perché essa ha una volontà, un'autonomia che coincidono con la sua essenza. Anche la pietra è autonoma da me ma questa autonomia non è fondata sul suo sapersi "pietra". Io posso così avere un potere su di lei, posso manipolarla, posso modificarla, farla mia, usarla ecc. senza che la pietra partecipi se non passivamente di questo mio agire.

**Commento [F22]:** L'altra autocoscienza indipendente da me non è nemmeno mia disponibilità, a meno che non accetti volontariamente il mio potere su di lei. L'unico modo che ho di modificare l'altra autocoscienza è passando per la sua coscienza/volontà e quindi modificare dall'interno il modo in cui essa si rappresenta. Poiché l'autocoscienza è auto-coscienza, cioè pone se stessa, si genera da sé, io non posso modificarla se non convincendola a divenire ciò che io voglio. Ciò imponendole la mia volontà come la sua.

**Commento [F23]:** Tutto ciò che una autocoscienza sa, pensa, intende fare è automaticamente raddoppiato nell'altra.

**Commento [F24]:** Non è un movimento di due autocoscienze ma è l'autocoscienza che si sdoppia. Non c'è mai un prima l'uno, poi l'altra, ma l'uno e l'altra, azione e reazione, sono movimenti dell'autocoscienza che è questo sdoppiarsi e unificarsi incessante.

realizzarsi solo mediante il fare identico di entrambe. Il fare, dunque, non ha soltanto il doppio senso di essere tanto *rispetto a sé* quanto *rispetto all'altro*, ma ha anche l'altro doppio senso per cui esso è, inseparabilmente, tanto *il fare dell'uno* quanto *il fare dell'altro*. [...] Il termine medio è l'autocoscienza, la quale si scompone negli estremi; ciascun estremo è lo scambio della propria determinatezza, è un passaggio assoluto nell'estremo opposto. Essendo però coscienza, ciascun estremo passa *fuori di sé*, e tuttavia nel suo essere-fuori-di-sé è a un tempo trattenuto entro sé, è *per sé*; e il suo fuori-di-sé è *per l'estremo stesso*. Adesso è per ciascuno estremo il fatto di *essere* e *non essere* immediatamente un'altra coscienza; e, analogamente, è per ciascuno estremo che questo

**Commento [F25]:** L'autocoscienza è ciò che sta tra A e Non-A è la loro unità come movimento di uscita fuori di sé e ritorno dentro di sé.

**Commento [F26]:** Ognuna vede che ciò per cui è ciò che è, ciò che la *determina*, la *concretizza*, la fa essere-così, in realtà dipende dall'altro: A dipende da Non-A, Non-A dipende da A.

**Commento [F27]:** Vuol dire nel passare all'altro si perde ciò che si aveva all'inizio, è un passaggio dall'essere al non-essere. Se io *sono* tu *non* sei. E viceversa.

**Commento [F28]:** Se il giorno passa nella notte, la notte è assenza del giorno, è non-essere del giorno e viceversa. Ma nel caso di due coscienze che si oppongono questo movimento non passa semplicemente dall'essere al non-essere. Perché se io affermo che l'altro è la coscienza reale, la mia coscienza sarà apparente e l'altro sarà vero, dunque la mia coscienza sarà ancora presente come coscienza dell'altro.

**Commento [F29]:** Cioè la mia coscienza sarà ancora "per sé", sarà ancora coscienza, seppure sarà la coscienza dell'altro.

**Commento [F30]:** Il punto di arrivo saprà di essere o essere stato "fuori di sé" e dunque sarà in sé e per sé.

altro sia per sé solo quando, rimuovendo se stesso come essente-per-sé, è per sé nell'essere-per-sé dell'altro. Rispetto all'altro, ciascun estremo è il termine medio grazie a cui ciascun estremo si media e si conclude sillogisticamente con se stesso. Rispetto a sé e all'altro, ciascun estremo è un'essenza immediata essente per sé, la quale, a un tempo, è per sé solo grazie a questa mediazione. I due estremi si *riconoscono* come *reciprocamente riconoscentisi*.

E'dunque giunto il momento di prendere in considerazione questo concetto puro del riconoscimento, della duplicazione dell'autocoscienza nella sua unità, così come il suo processo si manifesta per l'autocoscienza. Inizialmente, questo concetto presenterà il lato

della *disuguaglianza* delle due autocoscienze, cioè il passaggio del termine medio negli estremi; ciascuno di questi, in quanto estremo, si contrappone all'altro: un estremo è solo riconosciuto, l'altro, invece, riconosce soltanto.

## **2. La lotta fra le due autocoscienze e la morte come negazione astratta**

L'autocoscienza è, innanzitutto, essere-per-sé semplice, è uguaglianza con se stessa perché esclude *da sé* tutto ciò che è *altro*. Essa scorge la propria essenza e il proprio oggetto assoluto nell'io; e in tale *immediatezza*, cioè in questo *essere* del proprio essere-per-sé, è *qualcosa di singolare*. Ciò che per l'autocoscienza è altro, quindi, è come oggetto



inessenziale, segnato dal carattere del negativo. L'altro, però, è anch'esso un'autocoscienza. Un individuo sta di fronte a un altro individuo. In questa giustapposizione *immediata*, gli individui sono l'uno per l'altro come degli oggetti qualsiasi. Sono figure *autonome*, coscienze immerse *nell'essere* della *vita* (infatti, l'essere dell'oggetto si è venuto qui determinando come vita): non hanno ancora compiuto, *l'una per l'altra*, il movimento dell'astrazione assoluta, il quale movimento consuma e distrugge ogni essere immediato e costituisce soltanto il puro essere negativo della coscienza uguale a se stessa. In definitiva, nessuna di queste due coscienze si è ancora presentata all'altra come puro essere-per-sé, cioè come auto-coscienza.

**Commento [F31]:** È l'esistenza dell'autocoscienza come *negazione* dell'alterità (l'*essere negativo*). L'autocoscienza esiste in sé eguaglia a sé, quanto la sua attività nello stesso gesto distrugge/consuma/usa ogni altra realtà e dunque si pone come l'unica realtà a non essere distrutta/consumata/usata.

**Commento [F32]:** Avverbio temporale che mostra il "dispiegarsi" della coscienza. Il tempo è essenziale al processo ma non è un tempo storico o psicologico. Qui è come se ci si immaginasse un mondo in cui esistono solo due individui e si descrive la loro storia. Ma è una storia *interiore* non esteriore, è un processo che agisce dentro la coscienza, nelle sue fasi costitutive.

Ciascuna autocoscienza è certa di se stessa, ma non dell'altra. Questo significa allora che la propria certezza di sé non ha ancora alcuna verità. La verità di questa certezza, infatti, ci sarebbe solo se l'essere-per-sé dell'autocoscienza le si fosse presentato come oggetto autonomo, qualora cioè l'oggetto si fosse presentato come questa autocertezza pura. Ora, sulla base del concetto del riconoscimento, ciò è possibile solo quando ciascuno degli oggetti, per l'altro, compie in se stesso l'astrazione pura dell'essere-per-sé mediante il proprio fare e, di nuovo, mediante il fare dell'altro.

La *presentazione* di sé nella qualità di astrazione pura dell'autocoscienza, invece, consiste nel mostrarsi come negazione pura della propria modalità oggettiva, cioè nel mostrare di non essere

**Commento [F33]:** *Cogito ergo sum* ma pratico: mi comporto dimostrando la certezza di me come unica fonte di attività rispetto cui ogni altra realtà è meramente passiva.

**Commento [F34]:** Certezza non è verità, perché se l'io non è riconosciuto dall'altro io il fatto che si riconosca non è vero, gli manca qualcosa. Il problema qui come si vedrà è che il rapporto tra le autocoscienze non è un rapporto "teorico", "immaginario", ma *pratico, reale*. Ciò deve apparire un modo di comportamento verso l'altro che sia diverso da come mi comporto verso gli oggetti. Quindi è nel rapporto tra il mio desiderio e il desiderio dell'altro che si deve mostrare la reciprocità dei due io, il loro riconoscersi reciproco.

**Commento [F35]:** L'altra coscienza mi appare come oggetto "particolare" nei cui confronti si pone il problema di come comportarmi. Ora la mia certezza non è vera perché io dovrei pormi rispetto a questo oggetto che ha un'autocoscienza vedendo in esso la mia stessa situazione, cioè il mio stesso rapporto con oggetti e altri soggetti. Ma se facessi ciò dovrei relativizzare la mia certezza di me.

**Commento [F36]:** Riconoscere l'altro come me a questo livello non implica un pensiero ma un fare. È nei miei atti che dovrei pormi rispetto all'altro relativizzando il mio essere, il mio desiderio, il mio rapporto agli oggetti come *non* unico, *non* autonomo, *non* esclusivo. La mia certezza di me sarebbe verità se potesse fare spazio alla certezza dell'altro.

**Commento [F37]:** Io affermo me negando ogni realtà

**Commento [F38]:** Rifiuto di essere oggetto dell'altro.

legato a nessuna *esistenza determinata*, né alla  
singolarità universale dell'esistenza in generale, in  
altre parole: consiste nel dimostrare di non tenere  
alla vita.

**Commento [F39]:** Io sono il centro dell'attività rispetto ad ogni possibile oggetto, sono "superiore", indipendente.

Questa presentazione è un fare *duplicato*: fare  
dell'altro e fare da se stesso. Nella misura in cui si  
tratta del fare *dell'altro*, ciascuno tende dunque alla  
morte dell'altro. Ma in ciò è già dato anche il  
secondo fare, il *fare da se stesso* in quanto il fare  
dell'altro comporta la messa a rischio della propria  
vita. il rapporto tra le due autocoscienze, dunque, si  
determina come un *dar prova di sé*, a se stesso e  
all'altro mediante la lotta per la vita e la morte.

**Commento [F40]:** La vita, come rapporto del desiderio alle cose, diventa essa stessa oggetto rispetto cui la mia coscienza è indipendente. Affermo la mia attività contro tutto anche contro il mio corpo, la mia esistenza, il mio desiderio. La negazione della vita è l'affermazione dell'autocoscienza.

**Commento [F41]:** Lo sdoppiamento non è stato superato, conciliato ma si è solo posto su un livello diverso, più alto, più "concreto".

**Commento [F42]:** L'affermazione pratica di sé come unico soggetto rispetto ad oggetti significa che l'altro è ridotto a mio oggetto, "muore" come soggetto.

**Commento [F43]:** La specularità significa però che la mia stessa vita è in pericolo come soggetto, io stesso posso essere ridotto ad oggetto.

**Commento [F44]:** Chi dei due sarà così indifferente alla vita, si sentirà così "superiore" all'esistenza (cioè non vorrà mai esistere come oggetto ma solo come soggetto) da dimostrarlo nella pratica?

**Commento [F45]:** Poiché qui non si tratta di pensare l'altro ma di comportarsi in un certo modo rispetto a lui e agli oggetti, la contrapposizione diventa lotta pratica del cui esito ne va della vita perché si tratta di vedere chi dei due si comporterà mostrando veramente di essere indipendente dalle "cose".

La necessità di questa lotta risiede nel fatto che  
ciascuna autocoscienza deve elevare a verità  
nell'altra e in se stessa, la propria certezza di essere

**Commento [F46]:** La certezza di me deve apparire nella coscienza dell'altro.

*per sé*. Ed è soltanto rischiando la vita che si mette alla prova la libertà; solo così si dimostra che l'essenza dell'autocoscienza non è *l'essere*, né la modalità *immediata* in cui l'autocoscienza stessa entra in scena, né, infine, la sua immersione nell'espansione della vita: così si dimostra che in e per l'autocoscienza sono dati unicamente dei **momenti dileguanti**, e che essa è soltanto puro *essere-per-sé*.

**Commento [F47]:** Cioè appunto che la vita *vera* dell'autocoscienza non è l'immersione e la dispersione nella vita immediata, nel desiderio degli oggetti, ma che tutto questo può e deve sparire nell'affermazione della sola autocoscienza. Sono "momenti" perché sono necessari al processo in cui si costituisce l'autocoscienza ma solo momenti. Solo chi sa che la libertà è più importante della vita stessa giunge *veramente* all'autocoscienza.

L'individuo che **non ha messo a rischio la propria vita** potrà pure essere riconosciuto come *persona*, ma non avrà raggiunto la verità di questo riconoscimento, non verrà cioè **riconosciuto** come un'autocoscienza autonoma. Parallelamente, quando mette a rischio la propria vita, ogni individuo deve tendere alla morte dell'altro proprio

**Commento [F48]:** Qui non si sta solo descrivendo un processo storico, anche se è probabilmente così che Hegel pensa la schiavitù: chi è disposto a servire pur di vivere nega la propria libertà che è libertà di morire. Ma il discorso è, come si è detto, più profondo e più ampio. Qui Hegel descrive il fatto che avviene in ogni momento nella coscienza, un suo strato perenne e ineliminabile: siamo tutti autocoscienti ad un qualche livello ma c'è un livello che è l'affermazione della libertà al di sopra della vita che io sono costretto a riconoscere come *più vero*. Es. dell'etica kantiana.

**Commento [F49]:** Perché c'è un'autocoscienza rispetto alla quale è deficitaria. Come l'adulto nei confronti del bambino che parla agli oggetti, chi afferma sé mostrando di non tenere alla vita non si confronta da "pari a pari" con chi non lo fa.

perché ritiene di non valere meno dell'altro.

L'individuo vede presentarsi dinanzi la propria  
essenza **come un altro**, e ciò significa che

l'individuo è fuori di sé; esso deve allora **rimuovere**  
**questo essere-fuori-di-sé**. L'altro è una coscienza es-

sente e variamente coinvolta [112] nel processo  
vitale: l'individuo deve allora intuire il proprio  
essere-altro come puro essere-per-sé, cioè come  
negazione assoluta.

Mediante la morte, tuttavia, questa prova rimuove  
tanto la verità che doveva scaturirne, quanto  
l'autocertezza in generale. Infatti, come la vita è la  
posizione *naturale* della coscienza, è l'autonomia  
senza la **negatività assoluta**, così la morte è la  
negazione *naturale* della coscienza, la negazione  
senza l'autonomia: tale negazione, dunque, non ha

**Commento [F50]:** È paradossale che io affermi me scegliendo di morire, cioè negandomi. È come se fossi un altro rispetto a me. Tratto la mia vita come oggetto.

**Commento [F51]:** Ciò deve morire per dimostrare la verità di sé, solo morendo lo sdoppiamento interno tra l'autocoscienza e la vita si risolve

**Commento [F52]:** Ciò senza la morte. La vita è rapporto – a sé, all'altro, alle cose – in cui la negatività è sempre *relativa*. Io sono altro da me, altro dalle cose, altro dall'altro. C'è vita finché la negatività è relazione: l'io si distingue da sé per affermarsi, si vede opporre le cose, la loro resistenza che deve superare ma questo superamento, anche quando è distruttivo (ad es. "mangiare") ha sempre la forma del rapporto (mangio questa cosa qui in un modo particolare ecc.). Se c'è vita non c'è negazione assoluta.

quel significato del riconoscimento di cui siamo alla ricerca.

**Commento [F53]:** La morte solo apparentemente permette alla coscienza di affermarsi, invece nega l'autonomia è uno scacco.

Mediante la morte è certamente risultata la certezza che ciascuna autocoscienza, mettendosi a rischio nella lotta, ha disprezzato la propria vita e la vita dell'altra; questa certezza, però, non è divenuta tale per coloro che hanno sostenuto la lotta. Essi rimuovono la loro coscienza posta in questa essenzialità estranea che è l'esistenza naturale, rimuovono cioè se stessi e, a un tempo, vengono rimossi come *estremi* che vogliono essere per sé. In questo modo, però, dal gioco dello scambio dilegua proprio il momento essenziale, quello della scomposizione in estremi con determinatezze opposte; e il termine medio sprofonda in una morta unità che si scompone in estremi morti, meramente essenti e

**Commento [F54]:** L'autocoscienza non è più il gioco tra due, il termine medio, l'unità, la totalità che sintetizza e mostra la verità dello sdoppiamento in opposti. Cercando la morte i due estremi cancellano il momento comune in cui appare la verità del loro rapporto.

**non opposti**. Nessuno dei due estremi si concede all'altro ed è disposto ad accoglierlo mediante la coscienza, ma lo lascia piuttosto in una **libertà** solo indifferente, come fosse una cosa. La loro attività è la **negazione astratta**, non la negazione della coscienza, la quale invece *rimuove* in modo tale da *conservare* e *mantenere* il rimosso, e con ciò quest'ultimo sopravvive al proprio venire-rimosso. Ora, nel corso di questa esperienza, l'autocoscienza apprende che la vita le è tanto essenziale quanto l'autocoscienza pura. Nell'autocoscienza immediata, l'oggetto assoluto è l'io semplice, il quale, per noi o in sé, è tuttavia la mediazione assoluta, e il cui momento essenziale è costituito dall'autonomia sussistente. Un risultato della prima esperienza dell'autocoscienza, invece, è la dis-

**Commento [F55]:** Due forze, due esistenze si contrappongono ma non si oppongono, quindi non c'è unità. Sono diverse non differenti.

**Commento [F56]:** Le due libertà sono indifferenti, nella lotta si fronteggiano come cose.

**Commento [F57]:** È la cancellazione, l'annullamento che non conserva.

soluzione di quella unità semplice. Adesso sono poste (a) un'autocoscienza pura e (b) una coscienza che non è puramente per sé, ma è per un altro, una coscienza, cioè, meramente *essente*, che ha la figura della *cosalità*.

Entrambi i momenti sono essenziali. Inizialmente essi sono disuguali e opposti, e non si è ancora determinata la loro riflessione nell'unità. I momenti si presentano dunque come due figure opposte della coscienza: l'una è la coscienza autonoma che ha per essenza l'essere-per-sé, l'altra è la coscienza non-autonoma la cui essenza è la vita, l'essere per un altro. Uno è il *signore*, l'altro è il *servo*.

### **3. Signoria e servitù**



**a. Il signore. Il suo duplice rapporto e verso la  
cosa e verso il servo**

Il signore è la coscienza essente *per sé*. Non si tratta più soltanto del concetto della coscienza essente-per-sé, bensì della coscienza che è per sé in quanto mediata con sé da *un'altra* coscienza; e all'essenza di quest'altra coscienza appartiene l'essere-sintetizzata con un *essere* autonomo, cioè con la cosalità [113] in generale.

Il signore si rapporta a questi due momenti: a una *cosa* in quanto tale, cioè all'oggetto del desiderio, e all'autocoscienza cui la cosalità è l'essenziale. Il signore si rapporta (a) immediatamente a entrambi i momenti e (b) mediatamente a ciascuno di essi attraverso l'altro, in quanto egli stesso è ormai a un

tempo: a) concetto dell'autocoscienza, e perciò rapporto immediato *dell'essereper-sé*; b) mediazione, cioè essere-per-sé che è per sé solo mediante un altro.

Il signore si rapporta dunque *mediatamente al servo attraverso l'essere autonomo*. U servo, infatti, è legato proprio a questo essere, da cui non ha potuto astrarre nel corso della lotta e che adesso costituisce la sua catena' egli si è rivelato non-autonomo proprio perché ha voluto avere ~a propria autonomia nella cosalità. Il signore invece, avendo dimostrato nella lotta di considerare l'essere autonomo soltanto come un negativo, è la potenza che domina su questo essere. Ora poiché il signore domina su questo essere, e questo essere è a sua volta la potenza che domina

sull'altro, cioè sul servo, ecco allora che la conclusione di questo sillogismo è: il signore domina su questo altro.

In parallelo, il signore si rapporta *mediatamente alla cosa attraverso il servo*. Anche il servo infatti, in quanto autocoscienza in generale, si rapporta negativamente alla cosa e la rimuove; per lui, però la cosa è a un tempo autonoma, ed egli pertanto, pur negandola, non può annientarla del tutto: il servo può solo *elaborare* la cosa, *trasformarla col proprio lavoro*. In virtù di questa mediazione del servo per converso il rapporto *immediato diviene* per il signore la negazione pura della cosa, diviene cioè il *godimento*; e ciò che non era riuscito al desiderio - annientare la cosa e appagarsi nel goderne - riesce adesso al godimento del signore. Il fallimento del

desiderio era dovuto all'autonomia della cosa; adesso, invece inserendo il servo tra la cosa e se stesso, il signore si conclude sillogisticamente solo con la non-autonomia della cosa, e quindi ne gode allo stato puro. Il lato dell'autonomia della cosa egli lo lascia al lavoro del servo.

In questi due momenti per il signore si viene attuando il suo essere-riconosciuto da parte di un'altra coscienza. Quest'altra coscienza, infatti si pone come inessenziale, una volta, nell'elaborazione della cosa e, un'altra volta, nella dipendenza da un'esistenza determinata. In nessuno dei due momenti, dunque, questa coscienza può dominare sull'essere e pervenire alla negazione assoluta.

Qui è dunque dato quel momento del riconoscimento in cui l'altra coscienza rimuove se

stessa come essere-per-sé e fa la stessa cosa che la prima coscienza fa verso di essa. A un tempo, è dato anche l'altro momento quello cioè in cui il fare della seconda coscienza è il fare proprio della prima: ciò che fa il servo infatti è propriamente il fare del signore. Il signore è soltanto Essere-persé, l'essenza, la pura potenza negativa agli occhi della quale la cosa non è nulla e il suo è dunque un fare puro ed essenziale all'interno di questo rapporto; il fare del servo invece, non è puro, ma è inessenziale. Al riconoscimento vero e proprio, tuttavia, manca il momento in cui ciò che il signore fa verso l'altro, lo fa anche verso se stesso e ciò che il servo fa verso se stesso, lo fa anche verso l'altro. Mancando questo momento, pertanto, è sorto un riconoscimento unilaterale e disuguale.

[114] Per il signore, in tal modo la coscienza inessenziale è l'oggetto che costituisce la *verità* della certezza di se stesso. È chiaro, però che questo oggetto non corrisponde affatto al suo concetto. Proprio quando il signore si realizza compiutamente come signore, egli vede dinanzi a sé tutt'altro che una coscienza autonoma ma piuttosto una coscienza non-autonoma. Il signore dunque, non è certo *dell'essere-per-sé* come verità, al contrario: la sua verità è la coscienza inessenziale e il fare inessenziale di questa coscienza.

Di conseguenza, la *verità* della coscienza autonoma è la *coscienza servile*. Certo, questa appare inizialmente *fuori* di sé e non come la verità dell'autocoscienza. Come però la signoria ha mostrato che la sua essenza è proprio l'inverso di

ciò che la signoria stessa vuole essere, così anche la servitù una volta compiuta, diventerà il contrario di ciò che è immediatamente. Tornata al proprio interno come autocoscienza *risospinta* entro sé la servitù si trasformerà allora nel proprio rovescio e diverrà la vera autonomia.

## **b. Il servo. La paura della morte e il servizio, il lavoro e la vera autonomia**

Fin qui abbiamo visto la servitù soltanto in rapporto alla signoria. Poiché però è anch'essa autocoscienza, adesso bisogna considerare la servitù così come essa e in se e per se.

Per la servitù inizialmente, l'essenza è il signore. Ai suoi occhi dunque la *verità* è *la coscienza autonoma*

essente per sé, ma tale verità, per la servitù, non è ancora **nella servitù stessa**. In effetti, invece, la servitù ha *in se stessa* la verità della **pura negatività** e dell'essere-per-sé, in quanto ha fatto in sé **esperienza** di questa essenza.

**Commento [F58]:** Riconoscendo il signore lo rendo il momento attivo del rapporto. Io mi definisco in base alla sua azione, cedendo e ammettendo la sua superiorità mi pongo come passivo. La mia verità è nel Signore e io dipendo in ciò che sono, nel mio stesso essere, dalla sua volontà. La mia essenza è "fuori" di me.

**Commento [F59]:** La negatività dell'io rispetto a sé stesso, agli oggetti e all'altro che nella lotta a morte diventa negatività rispetto alla stessa vita. Negazione Assoluta, Morte.

**Commento [F60]:** Apparentemente no, perché ha ceduto o perché non ha nemmeno accettato la lotta a morte e si è limitato ad arretrare di fronte al pericolo, al rischio, alla messa in gioco di tutto.

In altre parole tale coscienza non ha tremato per questa o per quella circostanza, né in questo o in quell'istante: essa ha provato angoscia dinanzi alla **totalità** della propria essenza perché ha avuto paura della morte, cioè del **signore assoluto**. In questa angoscia, la coscienza è stata **intimamente dissolta**, ha tremato fin nel suo più remoto recesso e tutto quanto c'era in essa di fisso è stato scosso. Questo puro movimento universale, questo assoluto divenire-fluida di ogni sussistenza, però è appunto l'essenza semplice dell'autocoscienza, la **negatività**

**Commento [F61]:** L'autocoscienza del padrone si eleva al di sopra della vita come totalità e la disprezza. Quella del servo è altrettanto autocoscienza perché non si attacca ai singoli oggetti ma alla vita come totalità. È un modo diverso di rapportarsi a questa totalità

**Commento [F62]:** Il signore è colui che rappresenta la morte che è il Signore di tutte le vite, quindi il Signore assoluto (*Herr*). Cfr. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*.

**Commento [F63]:** Ha visto la possibilità del proprio non esserci e nell'angoscia ne ha fatto esperienza.



assoluta, *il puro essere-per-sé*: ecco perché la coscienza servile ha tutto ciò *in* se stessa.

**Commento [F64]:** La morte, l'Io come attività negativa "pura".

**Commento [F65]:** È un dato immediato, è "dentro" l'esperienza che faccio, fa tutt'uno con essa, non è un atto di riflessione.

D'altra parte come abbiamo visto il momento del puro essere-per-sé è anche *per la stessa coscienza servile* in quanto essa lo ha come *oggetto* nel signore.

**Commento [F66]:** La forma in cui la negatività assoluta è colta dal servo è nell'esteriorità del signore. E' come qualcosa che non mi riguarda, che contemplo fuori di me. L'in sé e il per sé non coincidono, sono apparentemente asincroni, sfasati.

La coscienza servile inoltre, non è soltanto dissoluzione universale *in generale* ma lo è anche *realmente*, in quanto il suo servizio compie effettivamente tale dissoluzione. Il servo rimuove in tutti i *singoli* momenti il proprio attaccamento all'esistenza naturale e lavorandola, la trasforma e l'*elimina*.

**Commento [F67]:** Mentre l'attività negativa del Signore rispetto agli oggetti della vita è generale/universale, poiché colpisce tutti gli oggetti e la vita stessa con un unico atto di negazione, l'attività negativa del servo è particolare/singolare, cioè è attività di *trasformazione* attraverso il lavoro dei singoli oggetti. Il padrone è quello che nella sua attività di messa a repentaglio di sé si muove per la prima volta sul livello *universale*: "non questa cosa qui o quella conta davvero, ma *io* che ne dispongo". Il servo compie lo stesso movimento di negazione ma ad un altro livello: cioè realmente e nella singolarità. Realmente perché trasforma le cose della vita e le rende cose "toccate" dalla coscienza, non più "naturali". E questa attività - che nel signore si compie sempre uguale nell'atto decisivo della lotta - avviene invece per il servo in ogni momento della sua vita. Come al *rallenty*.

**Commento [F68]:** Il servo si "eleva" al di sopra dell'esistenza e se ne rende "indipendente" perché trasforma quest'esistenza in qualcosa di suo. L'esistenza non è più qualcosa di "estraneo" da cui dipendo passivamente, ma ha un volto familiare, è la casa, l'orto, il ponte, il cavallo domato ecc. E in tutto ciò io sono il lato *attivo*, quello che dà forma alle cose, dà loro significato.

**Commento [F69]:** Il potere su tutto, il disporre, l'onnipotenza della volontà è nel signore esperienza dell'universale: ogni cosa è nulla, io sono.

Il sentimento della *potenza assoluta in generale* e in particolare *il sentimento del servizio* è invece solo la dissoluzione *in sé*. Anche se la paura dinanzi al signore costituisce l'inizio della *saggezza*<sup>109</sup>, la

**Commento [F70]:** Servire, ubbidire, essere passivi e relazionarsi in questa attività ad ogni singola cosa, quasi scomparendo come "io", perché si agisce come volontà altrui. Ma in realtà in questa attività incessante di trasformazione c'è una negazione delle cose che eguaglia e supera quella del signore, perché è più "concreta". Il signore afferma sé negando la vita in generale e quindi la vita come un tutto. Il servo invece nega la vita trasformandola in tutti i suoi aspetti. L'esistenza del servo è più ricca, ha più contenuto, ha contatto con le singole cose, impara a conoscerle ecc.

**Commento [F71]:** Questa identità tra le due negazioni assolute è immediata, non è ancora giunta alla coscienza.

**Commento [F72]:** Due livelli. 1) Nel senso che il Signore è divenuto tale per il *coraggio* che il servo non ha avuto. Però l'atto di umiliazione e di umiltà del servo sono stati "saggi". Il signore non è "saggio", ha voluto tutto o niente, è assoluto, immediato. Il servo invece ha scelto la mediazione, così come la sua attività rispetto alle cose non le nega tutte dall'alto ma si media con esse, entra in rapporto. C'è anche forse il riferimento storico alla saggezza stoica romana che spesso era portata da schiavi greci.

coscienza è qui **per essa stessa**, ma non è ancora  
*l'essere-per-sé*. In realtà, la coscienza giunge a se  
stessa mediante il **lavoro**.

**Commento [F73]:** La coscienza si vede morire e vede sé stessa come un tutto. Ma ritraendosi da questa visione terribile, non c'è coincidenza tra la coscienza che viene vista morire e la coscienza che vede. Nella paura della morte la coscienza è ancora sdoppiata.

**Commento [F74]:** Il vero "superamento" della paura

Nel momento corrispondente al desiderio nella  
coscienza del signore sembrava che alla coscienza  
servile spettasse il lato del rapporto inessenziale  
verso la cosa poiché in tale rapporto la cosa  
mantiene la propria **autonomia**. Il desiderio si è  
riservato [115] la pura negazione dell'oggetto, e  
quindi l'integrità del sentimento di **sé**. Tuttavia  
mancandogli il lato **oggettivo**, cioè la **sussistenza**

**Commento [F75]:** Mentre il signore si è posto "al di là" dell'esistenza e quindi la vita è per lui nulla, non è qualcosa che gli si contrappone nella sua autonomia, per il servo apparentemente non è così. La vita/l'esistenza/la cosa sono per lui un punto fermo a cui si "aggrappa".

**Commento [F76]:** Il desiderio del Signore è negazione della cosa e affermazione di sé.

**Commento [F77]:** È un desiderio che si aggrappa a se stesso e non ha un oggetto determinato

**Commento [F78]:** Il legame con l'esistenza, con la vita che è negata in blocco

questo appagamento è anch'esso soltanto un  
**dileguare**. Il lavoro, invece, è desiderio **tenuto a**  
**freno**, è un dileguare *trattenuto*, e ciò significa: il  
lavoro forma, **coltiva**.

**Commento [F79]:** Il signore si rapporta alla cosa solo tramite il servo che gliela perepara e la gode solo distruggendola. Il desiderio gode svandendo assieme alla cosa che dissolve.

**Commento [F80]:** 1) Dal padrone che è l'unico autorizzato a desiderare 2) questo "saper attendere" diventa però la struttura stessa del lavoro. Un conto è consumare subito l'oggetto, non c'è intervallo di tempo tra l'incontro con l'oggetto e l'appagamento nella sua distruzione. Un altro è invece *produrre*, cioè spendere del tempo, rimandare l'appagamento per ottenere "di più" in seguito.

**Commento [F81]:** Formazione della cosa e formazione di sé.

Il rapporto negativo verso l'oggetto diviene adesso

forma dell'oggetto stesso, e diviene *qualcosa di permanente*, proprio perché l'oggetto ha autonomia agli occhi di chi lo **elabora**. Questo **termine medio negativo**, cioè *l'attività* formatrice costituisce nello stesso tempo la **singolarità**, il puro essere-per-sé della coscienza: con il lavoro, la coscienza esce fuori di sé per passare nell'elemento della permanenza. In tal modo, dunque, la coscienza che lavora giunge a **intuire l'essere autonomo come se stessa**.

L'attività formatrice, comunque, non ha soltanto questo significato positivo per cui la coscienza servile, in quanto puro *essere-per-sé*, diviene qui a se stessa *l'essente*. Il formare ha anche un significato negativo rispetto al primo momento, il momento della paura. In effetti, formando **[mentre coltiva, Bilden]** la cosa, la coscienza vede divenire suo

**Commento [F82]:** Per chi lavora l'oggetto è qualcosa di "esterno" e autonomo. Ma il lavoro è l'atto di portare fuori l'idea, di modificare l'oggetto e dargli la forma che si vuole. In questo movimento il rapporto con l'oggetto si esteriorizza, esce fuori di sé e diventa *oggettivo*. "permanente" come le cose fuori di noi che restano.

**Commento [F83]:** Il lavoro è negazione mediatrice, cioè non assoluta come la morte, ma che istituisce un rapporto.

**Commento [F84]:** La coscienza è ora attività rivolta di volta in volta alla trasformazione di singole cose.

**Commento [F85]:** L'esistenza, la vita, l'oggetto che prima erano ciò che autonomo si imponeva alla coscienza servile che ad essi si aggrappava, ricevono attraverso il lavoro la forma della coscienza. Le cose non sono più "estrane". Essendosi "esteriorizzata" nelle cose la coscienza si riconosce in esse. Ora l'essere autonomo è qualcosa in cui la coscienza vede se stessa, vede la propria attività formatrice che si oggettiva, si congela nelle cose. Il mondo trasformato dall'uomo dice all'uomo chi egli è.

oggetto la propria negatività il proprio **essere-per-sé**, solo perché **[in quanto]** essa **rimuove la forma** **essente opposta**. Ora questo **negativo oggettivo** è proprio quell'essenza estranea dinanzi a cui la coscienza servile ha tremato; adesso invece, la coscienza distrugge tale negativo estraneo, pone se stessa come negativo permanente **[nell'elemento della permanenza]** e diviene quindi, *per se stessa* un *essente-per-sé*.

**Commento [F86]:** È un essere-per-sé "superiore" a quello che muoveva il signore che disprezza l'esistenza, perché qui il rapporto non è con gli oggetti e la vita in genere ma con gli oggetti *formati*, con la vita *formata*.

**Commento [F87]:** Riconoscendosi nella cosa lavorata, la forma che esiste come altro dalla coscienza viene accolta dalla coscienza come propria. Dunque la forma come qualcosa che si oppone alla coscienza in quanto "esistente" (fuori di me) è tolta e conservata.

**Commento [F88]:** L'uscire da sé per trasformare il mondo col lavoro

### c. L'emergere dell'essere-per-sé nel corso dell'intero rapporto signore-servo

Nel signore l'essere-per-sé appare alla coscienza servile come *qualcosa d'altro* è cioè solo **per essa**; nella paura l'essere-per-sé è **nella coscienza stessa**;

**Commento [F89]:** Cioè per la coscienza del signore. L'autocoscienza appare al servo esclusiva del Signore, dunque "fuori" di sé.

**Commento [F90]:** Vedi sopra. La paura della morte porta l'elevazione al di sopra della vita, dell'esistenza e dell'oggetto *dentro* la coscienza anche se essa non è cosciente di ciò.

nell'attività formatrice, infine, esso diviene *l'essere-per-sé proprio della* e per la coscienza, la quale giunge così alla consapevolezza di **essere in sé e per sé**. Di conseguenza, agli occhi della coscienza, la forma *posta nell'esteriorità* non diviene affatto un altro da essa; questa forma infatti è appunto il puro essere-per-sé in cui la coscienza vede divenire la propria **verità**. Nel lavoro, dunque, in cui essa sembrava essere solo un **sensu estraneo** la coscienza ritrova sé mediante se stessa e diviene *sensu proprio*.

Affinché si giunga a questa **riflessione**, sono necessari entrambi i momenti nella loro **universalità**, e cioè: (a) la paura [1] e il servizio [2] in generale e (b) l'attività formatrice. Senza la disciplina del servizio e dell'obbedienza, la paura resta solo **formale** e non si riversa sull'esistenza

**Commento [F91]:** L'autocoscienza si "rispecchia" nei prodotti della sua attività trasformatrice, imprime il suo sigillo alle cose.

**Commento [F92]:** Sia la verità del signore che quella del servo. Infatti, entrambi hanno risposto in modo diverso alla vita e alla morte, ma senza l'una non sarebbe stata l'altra. L'autocoscienza è, come si è detto più volte, l'unità di uno sdoppiamento, è essa stessa, *intera*, pur *dividendosi*. Anzi, la sua interezza e unità *accade* solo nella duplicazione, il suo divenire è fatto di momenti che si separano (apparentemente).

**Commento [F93]:** Nel senso 1) che è qualcosa di "eteronomo" (poiché obbedisce alla volontà del signore) e 2) che è volto verso l'esterno. Apparentemente il servo è totalmente spossessato, in balia di una volontà altrui, svuotato di interiorità e volto solo verso l'esterno. Ma questo "svuotamento" è in realtà la condizione perché l'interiorità si riempia della ricchezza e della molteplicità del mondo, della vita, dell'esistente.

**Commento [F94]:** In realtà il lavoro del servo mostra di essere 1) autonomo (perché il signore delega al servo e non si interessa di questa attività) e 2) toglie e conserva l'estraneità dell'oggetto poiché l'esperienza del lavoro unifica e trasforma tanto la coscienza di chi lavora quanto l'oggetto che viene lavorato. Il senso, il significato, la forma non sono cose che ritrovo fuori di me ma cose che produco che sono mie in quanto le faccio.

**Commento [F95]:** Il termine "riflessione" in Hegel non indica tanto il "riflettere" nel senso del pensare. Indica piuttosto un *tornare in sé*, nel senso speculare, ottico del "riflesso". Come allo specchio si ha un'esperienza di *sdoppiamento/divisione* e di *riconoscimento*, così la "riflessione" è il movimento che a partire da una divisione, da un'alterità, da una negazione rende possibile il "superamento", la "ricomposizione", il ritorno all'unità.

**Commento [F96]:** Hegel sottolinea come questo processo produce l'unità *vera* tra le autocoscienze, quell'unità dell'autocoscienza di cui fin dall'inizio era andato alla ricerca.

**Commento [F97]:** Non ha un contenuto particolare, singolare, determinato. È paura di perdere la vita come *totalità* che è esattamente la stessa vita come totalità che era stata negata dal Signore nella lotta a morte. Chi diventa servo ha invece affermato la vita come totalità però poi tramite il servizio, il lavoro, ha conosciuto questa totalità in tutti i suoi aspetti, l'ha lavorata, l'ha trasformata e fatta sua, ora questa vita non si contrappone più al servo come qualcosa di "esteriore", "autonomo" ecc. ma è diventata qualcosa di *suo*. Il rapporto alla vita è ora più *concreto*, perché non è più la semplice paura di perdere la vita come un tutto indistinto e fuori di me, ma è il mio rapporto con ogni singolo aspetto della vita e nella sua totalità.

reale consapevole. Senza l'attività formatrice, la paura resta interiore e muta e la coscienza non diviene per se stessa. Inoltre, se la coscienza si mette a formare senza prima aver provato quella paura assoluta allora il suo senso proprio resta vano **[eitel]**; in tal caso, infatti la sua forma, cioè la sua negatività non è la negatività **in sé** e la sua attività non può quindi procurarle la consapevolezza di sé come essenza.

**Commento [F98]:** Chi non tiene alla vita e si mette a trasformarla lo fa sempre "dall'esterno", "da fuori", come se la vita non lo riguardasse. Invece la paura di perdere la vita e l'attaccarsi ad essa crea un legame tra la coscienza e la vita. Attraverso il lavoro questo legame si *esplicita* e la coscienza scopre di non essere "fuori" dalle cose ma di essere dentro le cose, si ritrova nel mondo che ha fatto a propria immagine.

In definitiva, se la coscienza non ha sofferto la paura assoluta, ma solo qualche angoscia particolare, allora **l'essenza negativa** le è rimasta solo esteriore e non ha pervaso intimamente la sua sostanza. Se non viene fatto vacillare ogni elemento che riempie la coscienza naturale, allora questa coscienza appartiene ancora, *in se*, all'essere

**Commento [F99]:** L'esteriorità, l'oggettività, il non-cosciente si contrappongono alla coscienza e le resistono. Ma la coscienza formatrice riesce ad avere ragione di questa esteriorità, di questa resistenza, è una negatività che nega e che quindi afferma.

determinato, e il senso proprio [*eigne Sinn*] è ostinazione [*Eigensinn*], cioè libertà ancora irretita nella servitù. Nel caso dell'ostinazione la forma pura non può divenire essenza, né tantomeno, considerata come espansione che oltrepassa la singolarità, può essere formazione universale, Concetto assoluto; nell'ostinazione, la forma è al massimo un'abilità particolare che ha potere soltanto su qualcosa di singolare, ma non sulla potenza universale e sull'intera essenza oggettiva.

**Commento [F100]:** È l'unilateralità, l'astrattezza del lavoro che si sprofonda nella singolarità ma non è in grado di sollevarsi al livello universale. Dunque è la libertà *del servo* ma non è la libertà che unisce il servo e il signore.

**Commento [F101]:** È sempre 'l'automovimento della forma'. Il significato, il senso, la forma si manifestano all'uomo nella storia attraverso la sua attività trasformatrice. Essa non è qualcosa che si aggiunge dall'esterno alla realtà (come presuppone il "soggettivismo" moderno) ma è una forza che agisce dall'interno della realtà stessa (ripresa hegeliana e idealista del "finalismo" antico e medioevale).

**Commento [F102]:** La perizia, cioè la massima vicinanza rispetto alla vita, se si perde nella singolarità di questa attività e non coglie il momento universale diventa "astratta". Il servo nella sua attività è quello che produce realmente la possibilità dell'autocoscienza come fenomeno unitario e, in una certa misura, tale possibilità giunge alla coscienza del servo, tuttavia non interamente e non definitivamente. L'unità dell'autocoscienza, cioè la sua verità, non avviene dunque nemmeno *nel servo*.